



ROBERTO SEGHETTI

ANNO DOMINI 947



ROBERTO SEGHETTI

ANNO DOMINI 947



Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-101-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: ottobre 2020

“Questa sera mi devi un pegno”. Il vecchio bloccò la giovane in mezzo al corridoio, impedendole di entrare nella propria stanza; le cinse le spalle con un braccio, tenendo in mano una coppa di vino.

“Mio signore, sai bene che non posso. Sono promessa...”. L'uomo la spinse verso il muro. Bevve di nuovo, guardandola. “A me tutto è dovuto: sono re per grazia di Dio e per il filo della spada”.

“Dimentichi che domani andrò sposa a tuo figlio?” sussurrò lei senza abbassare gli occhi, quasi a provocarlo.

Il re non si mosse, la fissò e la schiacciò di nuovo al muro con la sua mole: “Sono stati i tuoi stessi sguardi ad accendere il fuoco dentro di me...”.

Lei ebbe un tremito: “Non temi la punizione di Nostro Signore?”. Lo spinse via, questa volta gelida, aprì la porta e la richiuse veloce. “Dorotea serra l'uscio”. Rumore di chiavistello. “Questa notte dobbiamo pregare per la nostra salvezza... E per l'anima del re”.

Il vecchio rimase in mezzo al corridoio, in silenzio, fissando la coppa del vino, ma non era solo.

Appiattito in un angolo oscuro, un involontario testimone respirava piano. Guelfo, un giovane di origine longobarda, si era trovato per caso a passare in quel corridoio. L'imbarazzo e la paura lo avevano spinto a restare nell'ombra.

Non era la prima volta che Guelfo assisteva a corteggiamenti del genere: Ugo di Arles, signore del regno d'Italia, era un formidabile cacciatore di cervi, di corone, di mogli e amanti occasionali. A Pavia, tutti lo sapevano. Ma quella sera era diverso: la giovane non era una delle donne che finivano nel letto del re per amore o per forza. La giovanetta

oggetto della sua cupidigia era Adelaide, sorella sedicenne del re di Borgogna e promessa sposa di Lotario, figlio dello stesso Ugo.

Guelfo l'aveva riconosciuta subito. Qualche anno prima, quando lei era appena una bimba e lui ancora un ragazzo, aveva servito da scudiere nel corteo che l'aveva accolta in città. Sotto i suoi stessi occhi era sbocciata, diventando bellissima, il corpo flessuoso, i capelli lucenti, gli occhi fieri: il giovane ne era affascinato anche se non poteva nutrire speranze di fronte a una fanciulla fin troppo consapevole del proprio rango e della propria avvenenza.

Guelfo decise di attendere che il re fosse andato via e restò nascosto, nell'ombra, come era stata tutta la sua vita. Al palazzo di Pavia era arrivato fanciullo dalla lucchesia, mandato dallo zio materno dopo la morte dei genitori e la perdita dei beni di famiglia. La rabbia, l'umiliazione e il desiderio di rivincita non lo avevano mai abbandonato, ma non aveva brillato, se non nell'addestramento alle armi; era rimasto nella corte, ma ai margini, ed ora rischiava tutto per aver assistito a una scena scabrosa.

Passarono alcuni minuti. Il vecchio monarca restò fermo in mezzo al corridoio a finire di bere, un sorso alla volta, senza fretta, in preda ai suoi pensieri. Poi, si mosse, fece qualche passo e si fermò di nuovo, come se ci avesse ripensato; ma riprese il cammino e senza girarsi scandì a voce bassa: "A volte il silenzio vale una vita".

II

“Sei sicuro di cogliere il bersaglio da questa distanza?”. Il rosso si girò verso Ulrico. Lo sguardo che scoccò al suo comandante era sufficiente come risposta. Appena adolescente, riccioli intricati quanto un cespuglio di more e del colore della fiamma, Riberto era al servizio del marchese di Ivrea, Berengario, rifugiatosi in Svevia dopo essersi dimostrato il principale e più pericoloso avversario di Ugo. Anche il cavaliere che ne guidava la mano, Ulrico, era un feudatario di quel signore, di cui condivideva tutto, a cominciare dall'odio per il re d'Italia, che considerava un usurpatore, dato che il marchese vantava tra i propri avi un altro Berengario che aveva cinto la corona del regno.

Ulrico e i suoi uomini erano travestiti da frati e confusi in mezzo al popolo, fuori dalla chiesa dove si celebravano le nozze. Riberto aveva una piccola balestra sotto il mantello che copriva il saio. Non era lontano dall'entrata principale della cattedrale. Accanto a lui, Ulrico controllava la situazione, ma aveva alzato il cappuccio per coprire la cicatrice che gli attraversava il volto, perché quel segno sul viso avrebbe potuto suscitare il sospetto che non si trattasse di un mansueto uomo di fede. Avanti e dietro a loro, due coppie di armigeri sassoni travestiti anch'essi da frati avevano il compito di fare un poco di spazio nella calca. Nessuno di questi sapeva quale fosse il piano di Ulrico, né tantomeno conosceva l'obiettivo vero di quella spedizione: solo lui e Riberto, scelto per la propria bravura di tiratore, sapevano che avrebbero attentato alla vita del re. La speranza era che il figlio di Ugo, Lotario, rimasto solo, non avrebbe avuto la forza, la determinazione e gli alleati per resistere alle pretese di Berengario, soprattutto se il marchese di Ivrea fosse sceso in armi dalla Svevia verso Pavia.

“Eccoli”. Il rosso stava sudando. La folla si mosse. I contadini si alzavano sulle punte dei piedi per vedere il re, Lotario e la moglie, che si affacciavano all’uscita della chiesa. Lotario fece un passo in avanti, tenendo sulla propria mano quella di Adelaide. Il sole era già alto nel cielo. Re Ugo si intravedeva dietro la coppia dei giovani. Guelfo era tra gli armati ai lati del corteo nunziale.

Riberto aspettò ancora. Era a pochi passi dal bersaglio ma voleva essere sicuro di avere la visuale libera. Gli armigeri travestiti da frati facevano fatica a contenere la pressione dei popolani per lasciare un po’ di spazio a lui e a Ulrico. In quel momento Ugo prese le mani dei due sposi, uno per lato, e in mezzo a loro uscì finalmente dalla chiesa.

Il rosso tirò fuori la balestra.

Pochi capirono che cosa fosse accaduto. All’improvviso uno scudo era stato alzato di fronte al re. Lo schiocco del dardo gelò le prime file. Alcuni uomini armati si erano fatti largo tra la folla, fermando quattro frati. Altri due religiosi erano invece scappati via e, imboccato un vicolo, erano saliti a cavallo, fuggendo velocemente, inseguiti invano da alcune guardie: avevano attraversato senza problemi le porte aperte, superando le mura cittadine, e avevano raggiunto le sponde del Ticino, il fiume che lambiva Pavia, dove erano saliti sveltissimi su una barca, allontanandosi indisturbati. Nessuno li aveva riconosciuti o ne ricordava il volto. Solo il colore dei capelli del frate più giovane rimase nella mente dei testimoni: rosso come il fuoco.

Nelle ore che seguirono il racconto di ciò che era accaduto passò di bocca in bocca: un gesto provvidenziale aveva difeso il re. “Ho visto con la coda dell’occhio un movimento brusco e ho alzato lo scudo”. Guelfo non credeva alla propria fortuna: aveva salvato la vita di Ugo. A corte ormai si diceva che quell’orfano longobardo fosse stato baciato dalla

grazia di San Teodoro, il vescovo di Pavia che molti anni addietro, durante l'assedio della città ad opera dei franchi di Carlo Magno, aveva deviato con un miracolo una freccia. Perfino Adelaide gli sorrise come se lo vedesse per la prima volta.

Finalmente era uscito dall'ombra.

III

Aliprando e Aginulfo restarono in piedi, sudati, impolverati. Erano impressionanti a vedersi: alti molto più degli altri, biondi, la lunga barba, i capelli legati con un laccio di cuoio a formare una coda. Ugo si fidava ciecamente di quei due cugini taciturni in pace e formidabili sul campo di battaglia. Per questo li aveva mandati in avanscoperta nella valle dell'Adige, a Nord-Est.

Il matrimonio tra Lotario e Adelaide era ormai alle spalle, ma Berengario non aveva smesso di insidiare la corona.

“I nostri informatori sostengono che Berengario sia riuscito a radunare in Svevia un esercito” riferì Aliprando sottovoce, per evitare che qualcun altro li sentisse: “Dicono che partirà tra poco, se non si è già messo in movimento...”. Silenzio. Gli occhi bassi, Aliprando stava cercando le parole per dire ancora qualcosa. Aginulfo guardava da un'altra parte. Ugo ne percepì il disagio e lo prese per un braccio, costringendolo a guardarlo negli occhi. “Si dice...” riprese Aliprando a voce ancora più bassa “che Berengario abbia un'intesa segreta con tuo figlio...”

“Lascia stare le malignità” lo ammonì il re: “Pensiamo invece a muoverci in fretta. Faremo scortare Adelaide lontano da Pavia, al sicuro. Noi dovremo chiamare a raccolta i nostri alleati. Partirete domani stesso per avvertire il conte di Torino, Arduino. Vi guiderà Guelfo. La grazia del Signore e la fortuna sostengono le azioni di quel giovane”.

Il mattino seguente, prima dell'alba, Valerio, un italico che aveva lasciato gli studi per abbracciare la via delle armi, partì con Adelaide e Dorotea alla volta dell'abbazia del Santo Salvatore, che sorgeva sul monte Amiata, ai confini della marca Toscana. Re Ugo l'aveva concesso in dote ad Adelaide in occasione del matrimonio con Lotario.

Guelfo, i due cugini e un altro giovane nobile di stirpe longobarda, Clefi, uscirono dalla città a cavallo, portandosi dietro anche due somarelli di scorta per trasportare le vetovaglie e alcune armi in più rispetto a quelle che portavano su di sé. Clefi, il più basso dei quattro e l'unico con i capelli scuri, oltre alla lunga spada aveva un arco magnifico, regalatogli dal padre. Aginulfo teneva appese all'asino due asce. Guelfo recava al fianco la spada che chiamava "sorella" e una corta daga utile nel corpo a corpo, alla quale aveva dato il nome di "pace". Gli scudi appesi alle selle, tutti indossavano la cotta di maglia di ferro e gli elmi, per essere pronti a combattere, nel caso in cui avessero incontrato gli alleati di Berengario che probabilmente si stavano già radunando. Per la stessa ragione decisero di muoversi di notte e di riposare di giorno, sfruttando la luce della luna piena.

La scelta si rivelò provvidenziale. Il terzo giorno di cammino, alle prime luci dell'alba si erano appena accampati in una piccola radura tra gli alberi fitti, lontano dal largo sentiero che si snodava qualche centinaio di passi più in là, quando sentirono rumore di zoccoli, calpestio di stivali, tintinnio di metalli: uomini armati, molti. "Abbiamo fatto bene a non accendere il fuoco e forse siamo stati fortunati" disse Guelfo a voce bassa: "È difficile che in questa zona quello sia l'esercito di Berengario. Forse sono gli armati raccolti da qualche feudatario ribelle. Facciamoli passare senza che si accorgano di noi".

Aliprando e Aginulfo allontanarono dalla radura i cavalli e gli asini per evitare che rumori e odori li innervosissero e facessero scoprire la loro presenza. Clefi invece restò vicino al sentiero per vedere bene chi fossero. Quando riferì a Guelfo ciò che aveva notato non vi furono più dubbi: "Portano diverse insegne, ma fra queste ci sono anche quelle di Berengario; evidentemente tra quegli uomini ci sono emis-

sari del marchese di Ivrea". A quel punto, tutti e quattro si allontanarono ancora di più, inoltrandosi nel bosco, per trovare un posto più tranquillo dove riposare e mangiare.

Tornato il silenzio, Guelfo mandò Aginulfo a verificare se vi fossero ancora uomini armati in giro. Il giovane si addentrò nel bosco, ma ne risbucò subito, facendo segno a tutti di stare zitti; poi si avvicinò pian piano per informarli a voce bassa. "Un gruppo di cavalieri si è fermato nella stessa radura dove prima eravamo noi. Sono solo quattro e uno ha i capelli rossi. Sembra l'uomo che ha scoccato un dardo contro re Ugo il giorno delle nozze di Lotario".

Guelfo e Clefi si avvicinarono a loro volta alla radura, facendo attenzione a non fare rumore. I quattro cavalieri indossavano la cotta di maglia di ferro e i colori di Berengario. Si erano seduti dove poco prima stavano Guelfo e i suoi compagni, posando scudi ed elmi sull'erba. Clefi aveva già sfilato metà spada dalla custodia, quando Guelfo lo bloccò. "Lo so che vuoi punire quegli uomini. Ma ora non conviene. Faremmo rumore e comunque basterebbe che uno solo ci sfuggisse per trasformarci in prede. Ora quel che importa è avvertire Arduino. In futuro troveremo il modo di vendicarci: imprimiamoci bene il loro volto nella memoria". Clefi rinfoderò la spada, guardò ancora e avvicinò la bocca all'orecchio di Guelfo: "Vedi quel cavaliere con la cicatrice sulla faccia? Credo che sia lui a comandare".

IV

All'alba i cavalieri grondavano già di sudore. Berengario li aveva fatti schierare sul campo al buio, bardati con la giacca di cuoio rinforzata dalle borchie di ferro, la pesante lancia al fianco, la spada lunga e quella corta, secondo le usanze degli Svevi. Molti si erano tolti l'elmo in attesa del combattimento per poter respirare liberamente. Costituivano l'ala destra dell'esercito, formato per lo più da fanti con lance e scudo, protetti da un corpetto imbottito, dietro i quali marciavano villici senza armatura e dotati soltanto di arco e frecce. Ma il loro numero era di gran lunga superiore a quello degli uomini armati che lentamente si stavano schierando dall'altra parte del campo, agli ordini del vecchio re Ugo. Qui Lotario aveva preso il comando dei cavalieri, che tuttavia formavano uno sparuto gruppo se confrontato con quello degli avversari; anch'essi erano schierati alla destra dell'esercito del re, di fronte all'ala sinistra dei nemici.

Il cavaliere con la cicatrice sul volto, fattosi avanti ai suoi, gridò un ordine. Sul prato ingiallito dal sole di agosto gli arcieri piantarono quattro frecce ciascuno per terra, aspettando il via libera. Ma Berengario non aveva fretta: era riuscito a schierare i propri soldati con il sole alle spalle. Avrebbe dato l'ordine di tirare solo quando Ugo avrebbe avuto la luce negli occhi, per lanciare subito dopo la cavalleria, che aveva di fronte una spianata in leggera discesa. Senza contare che l'attesa avrebbe fiaccato l'animo degli uomini del re, data l'evidente differenza numerica tra i due eserciti.

Dall'altra parte del campo, Lotario lasciò il comando a Guelfo per andare a parlare con Ugo. Si avvicinò al padre spingendo il cavallo al passo. Il re era fermo, davanti ai propri uomini, con lo sguardo rivolto alla schiera dei nemici; il vecchio monarca montava uno splendido sauro da guerra,

completamente bardato di ferro, come il suo padrone. “Forse faremmo bene a rinviare la battaglia” sussurrò Lotario nel momento stesso in cui si affiancò a Ugo. Il re si girò verso il figlio con le sopracciglia alzate e uno sguardo divertito, ma fermo: “Lo vedo anche io che il loro esercito è più numeroso. Ma non possiamo cambiare ora: se gli girassimo le spalle partirebbero alla carica e visto che hanno una nutrita cavalleria ci raggiungerebbero, trovandoci in rotta. No, figlio, dobbiamo combattere. Oggi, senza cedere di un passo. Solo così abbiamo la possibilità di reggere e forse, se Dio vuole, anche di uscirne vivi”.

Ugo si girò verso i suoi uomini. “Oggi” gridò in modo che tutti sentissero “ciascuno di noi difenderà il proprio diritto, la propria libertà, la propria vita. Non importa se il loro numero è superiore al nostro. Non importa perché noi siamo più forti, perché i nostri fanti sono più abili, perché i nostri cavalieri sono più valorosi, ma soprattutto non importa perché noi siamo nel giusto, difendiamo la corona benedetta da Dio e dunque abbiamo la protezione del Signore. Dio è qui, da questa parte del campo, e noi avremo la nostra vittoria”. Un boato accolse il discorso del re. Tutti gli uomini gridarono e batterono con i pugni sugli scudi, per rispondere alla sollecitazione del vecchio che li aveva guidati più volte alla vittoria e per darsi coraggio in vista dello scontro.

La risposta fu un sibilo acuto. Le frecce lanciate dagli arcieri di Berengario stavano fendendo l'aria, una dopo l'altra, mentre la cavalleria aveva cominciato a muoversi in avanti.

Lotario spronò il cavallo per tornare al suo posto, mentre le frecce piovevano sugli scudi appena alzati dai fanti di Ugo. Tutta la parte che avrebbe dovuto reggere l'urto della cavalleria ad un ordine del re serrò gli scudi lasciando fuori solo le lunghe lance. Guelfo aveva nel frattempo guidato i cavalieri fuori dallo schieramento del re, di lato, nel tentativo di ritornare poi verso il centro e cogliere di fianco la cavalleria nemica nel momento in cui avrebbe sferrato l'attacco.